

Commentary
Problemi epistemologici dell'economia

Ludwig von Mises
Armando Editore, Roma, 1988

Alberto Binazzi
alberto.binazzi@humana-mente.it

I saggi raccolti in questo volume “rappresentano il necessario e preliminare studio per quel corretto esame dei problemi che ho tentato di portare a termine in *Human Action. A Treatise on Economics*.” Queste le parole introduttive di Ludwig von Mises in un testo che è considerato un classico dell’epistemologia dell’economia e dell’epistemologia in generale. Molteplici le questioni analizzate: la natura dell’induzione, il rapporto tra teoria ed esperienza, la problematica della comprensione dei fatti storico-sociali, il legame tra sociologia e storia, alcuni argomenti fondamentali di economia politica come la teoria soggettiva del valore e la convertibilità dei beni capitali. Dietro le dispute di politica economica, infatti, vi sono problemi epistemologici e metodologici non eludibili: “Non è fuori luogo far notare che le questioni astratte di logica e metodologia hanno una stretta influenza sulla vita di ogni individuo e sul destino di tutta la nostra cultura”.¹ Allievo diretto di Carl Menger ed Eugen von Böhm-Bawerk, Von Mises considera compito dell’economia la formulazione di ciò che egli chiama ‘leggi esatte’, leggi, cioè, che non necessitano di esperienza alcuna per essere confermate o refutate. La sua è una posizione aristotelica, secondo cui si può arrivare a leggi valide semplicemente per via deduttiva. Dell’impostazione mengeriana, oltre al primato del metodo deduttivo, von Mises recupera l’idea di scienza esatta caratterizzata dal rifiuto di ogni filosofia della storia, come di posizioni positivistiche, empiristiche, collettivistiche, insieme alla primarietà del procedimento compositivo e dell’individualismo metodologico (concezione che vede nelle azioni dei singoli individui e non in entità metafisiche l’origine intenzionale o non intenzionale dei fenomeni sociali). Compito principale della sua analisi “è quello di distinguere la teoria a priori dalla storia e dalla scienza empirica, dimostrando l’assurdità dei tentativi della scuola storica e istituzionalista di riconciliare ciò che è logicamente incompatibile”.² Rivendicando l’autonomia della scienza economica sia da approcci storicistici che sperimentali, von Mises afferma “la legittimità logica della scienza che ha come suo oggetto le leggi universalmente valide dell’azione umana, leggi indipendenti dal tempo, dal luogo, dalla razza, dalla nazionalità, dalla classe di appartenenza dell’attore economico”.³

L’azione per Mises consiste nell’economizzare i mezzi disponibili per la realizzazione dei fini prescelti. Le scienze naturali, invece, nel loro processo di individuazione di regolarità dell’esperienza chiamate leggi, non espongono un disegno o cause finali. Allo stesso modo, i limiti degli approcci storicistici in economia si palesano nell’incapacità di fare previsioni sul futuro, così come per lo storico dell’arte è impossibile prevedere, sulla base del passato, gli stili di moda futuri. Come precisa Lorenzo Infantino nella postfazione, le teorie scientifiche sono, in opposizione a qualsiasi approccio storicista, a-teleologiche, non hanno pretese di realismo e si sottraggono alla tentazione di considerare gli eventi umani come diretti verso un destino. Le riflessioni epistemologiche di von Mises, osserva Infantino, oltre a ribadire gli errori commessi

¹ L. von Mises, *Problemi epistemologici dell'economia*, Armando Editore, Roma 1988, pp.30.

² Ivi, pp.27.

³ Ivi, pp.26.



dagli approcci storicistici e neopositivisti in economia, affermano la fallibilità delle teorie scientifiche, il rifiuto della logica induttiva e il primato del dato teorico per l'indagine scientifica. Inoltre, è possibile rintracciare nella dottrina misesiana alcuni risultati anticipatori delle tesi epistemologiche popperiane.⁴

Che ruolo assegnare, oggi, alla teoria dell'azione se confrontata con i recenti sviluppi di ricerca in economia cognitiva e sperimentale? Tra le attuali linee di ricerca di questo nuovo settore di studi, troviamo il problema del rapporto tra matematica e realtà, l'analisi dei modelli di razionalità, l'applicazione di rappresentazioni mentali e mappe cognitive ai processi decisionali, i fenomeni di categorizzazione e biases, il ruolo delle simulazioni al computer, l'utilizzo di tecniche di brain imaging. Settori di ricerca, alcuni, molto lontani dalla concezione aristotelica di von Mises, che, sì, enucleava l'elemento prasseologico dell'agire economico, ma, contemporaneamente, lo depurava da qualsiasi componente di natura cognitiva. In un punto le lucide argomentazioni di von Mises mantengono un rapporto di grande attualità con i recenti sviluppi cognitivi in economia: i ricercatori nel campo dell'economia sperimentale e cognitiva contemporanea sarebbero concordi nel ritenere i loro risultati più come appartenenti a una scienza cognitiva interessata alle questioni economiche, piuttosto che come una vera e propria specializzazione della scienza economica. Benché sia connotato come un approccio fortemente critico nei confronti del modello neoclassico, quello alla Kahneman-Tversky non viene considerato dagli autori stessi come indipendente dagli approcci normativi classici e né riducibile a questi. Mises è chiaro su questo punto: "L'economia comincia laddove la psicologia finisce".⁵ Quest'ultima, infatti, occupandosi di fatti psichici, non ha a che vedere con la teoria dell'azione umana, priva di elementi riconducibili alla soggettività. L'economia, concepita come ramo della prasseologia, è, sì, teoria dell'azione umana, ma ne è, per definizione, azione razionale. E il concetto di razionalità cui von Mises aderisce è quello classico: non esistono azioni *a*-razionali in economia, l'azione razionale coincide con l'atto stesso di economizzare. Tutto ciò che possiamo considerare azione umana, osserva Mises, perché va oltre il comportamento meramente reattivo degli organi del corpo umano, è razionale. E ancora, "il confine che separa l'economico dal non economico, non si può cercare nell'ambito dell'azione razionale, ma coincide con la linea che separa l'azione dalla non azione".⁶ A un primo sguardo, dunque, le linee di ricerca sviluppate dai cognitivisti appaiono logicamente incompatibili con la teoria dell'azione misesiana, autonoma, allo stesso tempo, sia da impostazioni matematizzanti (nota è la sua concezione dell'equilibrio come espediente teorico e non come tentativo di descrivere la realtà) che psicologiste (rifiuto di spiegazioni inerenti a dati psichici).

I rapporti tra economia e psicologia hanno caratterizzato da sempre la ricerca economica.⁷ Anche Schumpeter ha osservato come gli economisti si siano sempre fabbricate a loro piacimento le osservazioni sui processi psichici che ritenevano opportune nonostante riconoscessero la presenza nell'analisi economica di problemi che avrebbero potuto beneficiare dei metodi elaborati dagli psicologi.⁸ A patto, però, di definire chiaramente il confine tra le due discipline, evitando utilizzi strumentali. Per esempio, la legge dei compensi decrescenti della terra si riferisce a un fatto che si potrebbe chiamare fisico, ma ciò non significa che siamo obbligati a considerarla un'asserzione relativa alla fisica. Similmente, se affermiamo che il desiderio di cibo diminuisce in maniera inversamente proporzionale alle

⁴ L.von Mises, *La mentalità anticapitalistica*, Armando Editore, Roma 1988, pp.9.

⁵ Ivi, pp.32.

⁶ Ivi, pp.154.

⁷ M.Novarese, S.Rizzello, *Economia Sperimentale*, Mondadori, Milano 2004, pp.8.

⁸ J.Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, Universale Scientifica Boringhieri, Torino 1976, pp.33.



porzioni successivamente ingerite, con ciò non stiamo prendendo nulla in prestito dalla psicologia, bensì formuliamo un fatto di esperienza comune. In questo senso, per Schumpeter, non c'è molta psicologia nelle proposizioni economiche. Ciò non implica che l'economia debba disinteressarsi della ricerca in psicologia, ma parlare di leggi psicologiche in economia costituirebbe un flagrante abuso. L'economista classico fa a meno di teorie psicologiche e afferma che "i teoremi dell'economia hanno il carattere di leggi scientifiche".⁹

La teoria dell'azione misesiana poiché "prende in considerazione solo l'essenziale, è formale, assiomatica e le azioni sono concepite non nella loro forma concreta, ma come costruzioni formali".¹⁰ Essa "è a-priori, non empirica. Così come la logica e la matematica, non deriva dall'esperienza, è antecedente all'esperienza. È, per così dire, la logica dell'azione e dell'atto".¹¹ È evidente qui l'influenza kantiana nella concezione di attore economico che conosce "ciò di cui la natura e la struttura dei nostri sensi e delle nostre menti ci rendono conto" e nella fede in una forma logica immutabile e senza tempo della ragione. In che modo, però, dobbiamo recepire il tentativo misesiano di enucleare l'elemento *intenzionale*, e ritenerlo, allo stesso tempo, 'a priori', ovvero, precedente a qualsiasi esperienza umana? Nemmeno gli assiomi della matematica e della logica sono, ad oggi, considerati a-priori, figuriamoci quelli dell'economia. Si pensi a Quine, per esempio, filosofo che ha affermato come la distinzione tra verità analitiche e sintetiche, se applicata senza restrizioni a tutti gli enunciati teorici, sia, in realtà, una scomposizione invalida da un punto di vista logico. E fanno bene, evidentemente, a dubitarne gli economisti cognitivi e sperimentali che hanno avuto il merito di mettere in primo piano la complessità della nozione di razionalità, termine, questo, fondamentale per tutto il pensiero economico. È utile notare come le varie linee di ricerca, soprattutto in ambito microeconomico, siano riconducibili a differenti impieghi della nozione di razionalità. La concezione classica di razionalità assume, infatti, la forma della soluzione di un problema di ottimizzazione in relazione alla ricerca dell'interesse personale. Tale modello ha subito notevoli trasformazioni individuabili in due deviazioni interne al paradigma neoclassico: il concetto di razionalità del rapporto mezzi-fini, che utilizza modelli probabilistici (sia soggettivistici che oggettivistici) e il concetto di razionalità limitata, per cui la razionalità - procedurale e agita in situazioni di informazione non disponibile senza costo - non può essere definita in termini di ottimalità. Infine, un terzo filone, che indaga la natura strategica del concetto di razionalità opponendosi alla visione tradizionale o parametrica, si serve, in massima parte, della teoria dei giochi. Anche von Mises critica la concezione classica dell'*homo oeconomicus*.¹² L'economia moderna non comincia dall'azione dell'uomo d'affari, ma da quella dei consumatori, dall'azione, cioè, "di tutti". In questa posizione siamo forse autorizzati a individuare una qualche affinità con i recenti sviluppi cognitivi? Se prestiamo ascolto al recente premio Nobel Vernon L. Smith e alla sua severa critica al modello dell'uomo di Chicago, probabilmente sì, ma, domandiamoci, von Mises ne avrebbe accolto facilmente le relative implicazioni? Sebbene i contributi di von Mises siano considerati tuttora in gran parte attuali, dato che "molti dei suoi temi principali – i diritti di proprietà, le regole della responsabilità, l'efficacia dei mercati, l'inutilità dell'interventismo, la supremazia dell'individuo – sono divenuti degli elementi importanti nella teoria e nella pratica microeconomica", egli non poteva immaginare come si sarebbe sviluppato cinquanta anni più tardi lo studio delle decisioni

⁹ L.von Mises, op.cit., pp.104.

¹⁰ Ivi, pp.41.

¹¹ Ivi, pp.40.

¹² Ivi, pp.179.



umane.¹³ Dopotutto, osserva Smith, la concezione di von Mises riflette l'approccio metodologico universale del suo tempo che considerava l'economia necessariamente una scienza non sperimentale.¹⁴ Tale lettura retrospettiva potrebbe non rispecchiare adeguatamente la posizione di von Mises, in quanto, lo abbiamo già ricordato, egli concepiva l'approccio sperimentale in economia, al pari di quello storicista, logicamente incompatibile con la teoria dell'azione umana. Se consideriamo legittima quest'ultima obiezione, in che modo valutare affermazioni come "l'economia sperimentale è di forte sostegno alla teoria di von Mises dei prezzi di mercato, ma anche alla teoria dell'equilibrio in condizioni stazionarie o in cambiamento dinamico"?¹⁵ Conosciamo la posizione critica di Mises nei confronti del concetto di equilibrio ed egli non poteva certo immaginare che i colleghi sperimentali avrebbero cercato di verificarla in laboratorio; ma è proprio questo l'obiettivo di molta ricerca in economia sperimentale: portare alla luce tramite l'esperimento controllato in laboratorio, l'elemento di "costruzione ideale" di molte teorie economiche, tra cui, appunto, l'equilibrio. Von Mises considerava l'azione umana come consapevolmente intenzionale, e, allo stesso tempo, concepiva i mercati capaci di autoregolarsi indipendentemente dalle scelte consapevoli e deliberate degli individui. Con la sua teoria dell'azione, la dottrina di von Mises ha influenzato profondamente gran parte del pensiero economico del liberismo riformista anglosassone. Basti pensare a Lionel Charles Robbins, economista britannico suo contemporaneo che nel celebre *Saggio sulla natura e sul significato della scienza economica* definirà l'economia come lo studio del comportamento umano caratterizzato da un generale imperativo di economicità poiché dominato dalla privazione. La natura dinamica e volitiva dell'agente economico è un tratto costante del pensiero misesiano. In *La Mentalità anticapitalistica*, saggio del 1956 in cui analizza le radici e le conseguenze del diffuso pregiudizio anticapitalistico, von Mises afferma che gli uomini destinati a prevalere sugli altri sono quelli "che meglio riescono a fare i conti con l'incertezza insita nel mutamento istituzionalizzato" e che non temono di confrontarsi con la preoccupazione derivata dalla imprevedibilità del futuro.¹⁶ Il tratto più caratteristico dell'uomo è che "egli, con un'attività a ciò finalizzata, non cessa mai di cercare il miglioramento del proprio benessere".¹⁷ E per realizzare i propri scopi, oltre alla necessità "di respirare aria libera", depurata, cioè, da pregiudizi ideologici che hanno l'unico obiettivo di introdurre un finalismo coattivo nella vita degli uomini, l'attore economico misesiano deve essere in grado di effettuare scelte razionali. I recenti contributi in economia cognitiva hanno evidenziato come, in realtà, i comportamenti degli attori economici non siano sempre sotto il controllo del pensiero razionale e, soprattutto, intenzionale. Come riconosce Smith, "Mises sottovalutava enormemente il funzionamento dei processi mentali inconsci".¹⁸ La ricerca neuroscientifica ha dimostrato come anche i fenomeni di presa di decisione in situazioni di incertezza siano affrontati dal cervello al di sotto di un livello di accessibilità cosciente. A coloro che si affidano alla supremazia della ragione nella teoria della scelta, risulta arduo accettare il ruolo (evolutivo) esercitato dalle emozioni nell'azione umana. Una buona parte di esseri umani, evidentemente, non sceglie in base a paragoni basati su preferenze, anche se in determinati contesti sarebbe opportuno. Osserva Smith, "i loro cervelli conservano risorse di pensiero attenzionale, concettuale e simbolico

¹³ V.L. Smith, *Riflessioni su L'azione umana, cinquant'anni dopo*, Istituto Bruno Leoni Occasional Paper, brunoleonimedia.servingfreedom.net/OP/61_Smith.pdf, n.61, Novembre 2008, pp.2.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Ivi, pp. 3.

¹⁶ L.von Mises, *op.cit.*, pp.14.

¹⁷ Ivi, pp.25

¹⁸ V.L. Smith, *op.cit.*, pp.4.



perché sono scarse le procedure per delegare la maggior parte delle decisioni a processi autonomi (includere le emozioni) che non richiedono attenzione conscia”.¹⁹ Si potrebbe perfino discutere, alla luce dei risultati delle neuroscienze contemporanee, se le nostre decisioni siano sempre guidate da contenuto mentale, o per dirla con Mises, se siano sempre precedute da pensiero. Purtroppo, non abbiamo oggi una teoria unitaria del pensiero che ci consenta di argomentare adeguatamente sull'attualità di queste posizioni. Ciò che sembra cominciare a farsi strada è una concezione ecologica di razionalità che distingue tra una razionalità teorica e una evolutiva che impara dagli errori. Il dibattito sulla razionalità degli attori economici, suggeriamo, dovrebbe essere esteso anche a quella degli economisti stessi: le recenti ricerche in economia cognitiva, infatti, hanno avuto il merito di portare alla luce i noti errori di introspezione dei teorici che attribuiscono -su base assiomatica- una completa informazione agli agenti economici.

Consapevoli della necessità di un maggiore approfondimento di quello qui sinteticamente preso in esame, possiamo considerare il testo di Mises come portatore di idee e concetti di grande attualità, soprattutto per la sua 'proiettabilità' verso settori di ricerca anche molto lontani da quelli che Mises stesso avrebbe potuto (o voluto) immaginare.

¹⁹ V.L.Smith, Razionalità costruttivista e razionalità ecologica in *Critica della ragione economica. Tre saggi: Kahneman, McFadden, Smith*, a cura di Matteo Motterlini e Massimo Piattelli Palmarini, Il Saggiatore, Milano 2005, pp.205.

